

LUNEDÌ XXXII SETTIMANA T.O.

Tt 1,1-9

¹Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo per portare alla fede quelli che Dio ha scelto e per far conoscere la verità, che è conforme a un'autentica religiosità, ²nella speranza della vita eterna - promessa fin dai secoli eterni da Dio, il quale non mente, ³e manifestata al tempo stabilito nella sua parola mediante la predicazione, a me affidata per ordine di Dio, nostro salvatore -, ⁴a Tito, mio vero figlio nella medesima fede: grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro salvatore.

⁵Per questo ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine in quello che rimane da fare e stabilisca alcuni presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato. ⁶Ognuno di loro sia irreprensibile, marito di una sola donna e abbia figli credenti, non accusabili di vita dissoluta o indisciplinati. ⁷Il vescovo infatti, come amministratore di Dio, deve essere irreprensibile: non arrogante, non collerico, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagni disonesti, ⁸ma ospitale, amante del bene, assennato, giusto, santo, padrone di sé, ⁹fedele alla Parola, degna di fede, che gli è stata insegnata, perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare i suoi oppositori.

Paolo è solito presentare sé stesso, all'inizio delle sue lettere, come Apostolo di Cristo Gesù non per volontà di uomini ma di Dio. Una tale affermazione di identità non è certamente dettata da mire personali, bensì dalla necessità di controbattere coloro che negavano l'autenticità del suo carisma, essendo egli estraneo al gruppo dei Dodici e non avendo conosciuto personalmente il Gesù storico. Egli sottolinea in modo particolare il fatto di non essersi inventato il ministero apostolico ma di averlo ricevuto per «portare alla fede quelli che Dio ha scelto» (Tt 1,1). Qui troviamo una teologia della predicazione che considera i destinatari come degli eletti: *come è un dono di grazia il ministero della Parola, altrettanto lo è la possibilità di ascoltare la Parola*. L'Apostolo afferma, inoltre, che questa chiamata all'ascolto e alla fede non è una realtà che si racchiude nelle prospettive delle speranze terrene ma «è conforme a un'autentica religiosità, nella speranza della vita eterna - promessa fin dai secoli eterni da Dio, il quale non mente» (Tt 1,1-2); questa promessa della vita eterna si manifesta all'umanità, appunto, nella predicazione apostolica, che non risulta da iniziativa umana ma «per ordine di Dio, nostro salvatore» (Tt 1,3).

Il destinatario della lettera è Tito, di cui Paolo dice: «mio vero figlio nella medesima fede» (Tt 1,4); appellativo confidenziale che indica come egli sia nella cerchia dei discepoli di Paolo, ovvero quei figli generati dall'Apostolo nella verginità e nello Spirito.

La lettera, indirizzata a Tito – che oramai è responsabile delle comunità cristiane residenti nel territorio di Creta, compito affidatogli da Paolo – offre delle indicazioni preziose di carattere

pastorale, di cui Tito ha bisogno per sapere come regolarsi nel difficile compito della guida e della presidenza nella carità: «Per questo ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine in quello che rimane da fare e stabilisca alcuni presbiteri in ogni città» (Tt 1,5). Al v. 6, Paolo tratteggia l'identikit di un pastore, la fisionomia morale del responsabile di una comunità cristiana, perché la scelta dei pastori da collocare in ogni città, compito specifico di Tito, fosse dettata secondo esatti criteri di discernimento e non secondo il buon senso umano. Seguiamo il tracciato di Paolo per risalire alle caratteristiche principali di chi, nella Chiesa, è chiamato a svolgere un ministero. Il responsabile di una comunità – ma anche colui che esercita un ministero ecclesiale – deve, infatti, avere delle caratteristiche ben precise, che l'Apostolo definisce come segue: innanzitutto deve essere «irreprensibile» (Tt 1,7), il che significa che non può essere un neofita, cioè uno convertito da poco, né può essere un uomo che si porta dentro le sopravvivenze di antichi squilibri, di cui non è ancora totalmente guarito. Deve piuttosto essere uno che ha dato una buona testimonianza di sé e della propria vita nel corso degli anni: «marito di una sola donna e abbia figli credenti, non accusabili di vita dissoluta o indisciplinati» (Tt 1,6). La sua maturità evangelica deve manifestarsi, innanzitutto, nella propria vita familiare; chi non sa guidare bene la propria famiglia, mantenere i propri figli in una sana educazione, o chi sia sposato più volte, non può essere adatto a guidare una comunità cristiana.

L'Apostolo continua, poi, al v. 7, dicendo che il vescovo è un «amministratore di Dio», e come tale occorre che sia: «non arrogante, non collerico, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagni disonesti», cioè ha bisogno di alcune virtù che si potrebbero ricondurre al dominio di sé e alla libertà dalle passioni; e in più deve essere «ospitale, amante del bene, assennato, giusto, santo, padrone di sé, fedele alla Parola, [...] in grado di esortare con la sua sana dottrina» (Tt 1,8-9). Questo tema della *sana dottrina* ritorna nelle lettere pastorali a Tito e Timoteo più volte; questi responsabili, infatti, sono chiamati a vigilare non soltanto sull'andamento disciplinare della comunità, ma anche sulla dottrina, su ciò che la comunità cristiana deve credere, perché la deformazione della dottrina e il rischio dell'eresia nelle prime comunità cristiane era molto serio, per via di una teologia ancora incerta e priva di quegli strumenti linguistici e categoriali che saranno elaborati nei grandi concili ecumenici di Nicea, Efeso, Calcedonia e Costantinopoli. Il responsabile di una comunità, quindi, deve conoscere a fondo l'insegnamento apostolico, deve assimilarlo nella preghiera e nello studio personale, per essere «in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare i suoi oppositori» (ib.)